

**BINARIO 9 e 3/4**  
programma di cooperazione Interreg V-A Italia Svizzera ID 572703

**DIDATTICA DELLA LINGUA**  
a cura di  
**Giuseppe Catozzella**

**Brani da**  
***Non dirmi che hai paura***  
**(Feltrinelli)**  
**di Giuseppe Catozzella**

### **Pag. 7**

La mattina che io e Alì siamo diventati fratelli faceva un caldo da morire e stavamo riparati sotto l'ombra stretta di un'acacia.

Era venerdì, il giorno della festa.

La corsa era stata lunga e stancante, eravamo tutti e due sudati fradici: da Bondere, dove abitavamo, siamo arrivati dritti fino allo stadio Cons, senza fermarci mai. Sette chilometri, passando per tutte le stradine interne che Alì conosceva come le sue tasche, sotto un sole talmente cocente da sciogliere le pietre. Sedici anni in due avevamo, otto a testa, nati a tre giorni di distanza l'uno dall'altra. Non potevamo che essere fratelli, aveva ragione Alì, anche se eravamo figli di due famiglie che non si sarebbero neanche dovute rivolgere la parola e invece vivevano nella stessa casa, due famiglie che avevano sempre condiviso tutto.

### **Pag. 11**

Vivere nella stessa casa, come io e Alì facevamo, era proibito.

Avremmo dovuto odiarci, come si odiavano gli altri abgal e darod. E invece no. Invece abbiamo sempre fatto di testa nostra, mangiare e bisogni inclusi.

### **Pag. 11**

La mattina che io e Alì siamo diventati fratelli ci stavamo allenando per la gara annuale di corsa tra i quartieri di Mogadiscio. Mancavano due settimane, e mi sembravano infinite.

Il giorno della gara era il più importante dell'anno, per me.

Il venerdì era festa e anche coprifuoco, quindi si poteva andare in giro tranquilli, e correre per le vie della città, in mezzo a tutto quel biancore.

### **Pag. 12-13**

La gara era un evento, a me sembrava che fosse un giorno addirittura più importante del primo luglio, la data della liberazione dai coloni italiani, la nostra festa nazionale.

Come al solito io volevo vincere, ma avevo solo otto anni, e partecipavano tutti, anche gli adulti. Alla gara dell'anno prima ero arrivata diciottesima, e questa volta volevo tagliare il traguardo tra i primi cinque.

Quando mio padre e mia madre mi vedevano così motivata, fin da piccola, cercavano di capire cosa mi frullasse nella testa.

"Anche questa volta vincerai, Samia?" mi chiedeva ironico aabe Yusuf, papà.

### **Pag. 13**

"Non ho ancora mai vinto, aabe, ma presto lo farò." "Sembri un cerbiatto, lo sai Samia? Sei la mia cerbiattina preferita," diceva allora, e sentire il suo vocione profondo diventare dolce mi faceva tremare le ginocchia.

"Aabe, sono veloce come un cerbiatto, non sono un cerbiatto..." "E sentiamo... come credi di poter vincere contro quei ragazzi più grandi di te?"

"Andando più veloce di loro, aabe! Forse ancora no, ma un giorno sarò la più veloce di tutta Mogadiscio."

Lui scoppiava a ridere, e se c'era vicina mia madre, hooyo Dahabo, rideva forte anche lei.

Ma subito dopo, quando ancora mi teneva stretta, aabe diventava malinconico. "Un giorno, certo, piccola Samia. Un giorno..."

"Sai, aabe, certe cose si fanno. Io lo so da quando ancora non parlavo bene che un giorno sarò una campionessa. È da quando ho due anni che lo so," cercavo di convincerlo. "Beata te, piccola Samia. Io invece vorrei solo sapere quando finirà questa maledetta guerra."

### **Pag. 17**

“Qualcosa ci potrà mai separare?” ci chiedevamo io e Alì in certi pomeriggi di caldo torrido e violento, quando lui mi aiutava ad arrampicarmi sull’eucalipto e restavamo immersi nel fresco delle foglie per delle mezze giornate a parlare del futuro. Era bellissimo stare sull’eucalipto, al posto del mondo reale ne costruivamo uno in cui esistevamo soltanto noi due e i nostri sogni.

“No!” ci rispondevamo, a turno. E poi facevamo il segno del giuramento dei fratelli per la pelle, ci baciavamo gli indici incrociati davanti alla bocca, due volte, invertendo il destro col sinistro.

### **Pag. 33-34**

Un pomeriggio, all’improvviso, mi ha detto che avrebbe smesso di correre e che sarebbe diventato il mio allenatore. “E perché mai devi essere il mio allenatore?” gli ho chiesto mentre mi allacciavo le scarpe.

“Tu sei più forte di me, è inutile che continuo a provare. Non ho talento per la corsa, lo devo ammettere. Tu invece sì.” Stava mordicchiando una pannocchia di mais che hooyoo aveva cotto la sera prima.

“E per questo hai deciso di essere il mio allenatore?” “Ogni atleta ha un allenatore, se non posso essere un atleta allora voglio essere un allenatore.”

“Così se vinco lo dovrò a te...” ho scherzato.

“No,” ha risposto serio, “è perché hai bisogno di qualcuno che ti alleni. Da sola non ce la puoi fare.”

Una pausa. Ho alzato la testa e l’ho guardato. “Non posso fare cosa?” gli ho chiesto.

“Non puoi diventare una campionessa.” Avevamo otto anni.

### **Pag. 46**

Il giorno in cui ho compiuto dieci anni era anche il giorno della gara dei quartieri della città. La guerra era sempre più violenta, tutto diventava più difficile, perfino organizzare lamcorsa annuale che per me era la cosa più importante del mondo: erano infatti passati sedici mesi da quella precedente, non dodici. Con la guerra anche gli anni cambiavano di lunghezza, il tempo subiva le dilatazioni della violenza.

### **Pag. 47-48**

“Ma dove vuoi arrivare tu, eh?” mi ha chiesto lui stringendomi le guance con una delle sue manone e muovendomi la faccia di qua e di là. Scherzava, ma io ho preso la cosa seriamente, come sempre quando si trattava della corsa.

“Aabe, oggi ho dieci anni.”

“Sì, è anche per questo che se vinci...”

Non l’ho lasciato finire. “Ho dieci anni e vedrai che quando ne avrò diciassette correrò alle Olimpiadi. Ecco dove voglio arrivare.”

Si è messo a ridere.

“Aabe, io parteciperò alle Olimpiadi del 2008, a diciassette anni. Ecco dove arriverò,” gli ho ripetuto quella mattina. “Vedrai.” Una pausa. “Anzi, un giorno le vincerò anche.” “E sentiamo... dove si terranno le Olimpiadi del 2008, qui in Somalia?” ha chiesto lui sarcastico, sapendo benissimo che non poteva essere.

“No. In Cina,” ho detto, mentre ancora tastavo la fascia.

“Ah, in Cina. E tu andrai in Cina, quindi?”

“Certo, non le posso correre da qui le Olimpiadi cinesi, aabe.”

A quel punto mi ha guardato serio, finalmente aveva capito che non scherzavo.

“Va bene, Samia, ti credo,” ha detto accarezzandomi i capelli. “Se ne sei così convinta, allora ci arriverai di sicuro.”

### **Pag. 51-52**

Ho tagliato il traguardo per prima. Mi è sembrato incredibile.

Con le braccia alzate ho corso gli ultimi metri dopo l'arrivo, trasportata dalla rincorsa di tutti quei chilometri.

Poi mi sono piegata sulle gambe e ho sentito uno strano calore alle guance: due lacrime, senza che lo volessi, sulla mia faccia da piccola guerriera.

Me le sono asciugate subito, prima di tirarmi in piedi, stanca morta ma gonfia di energia. Avrei potuto girare i talloni e rifare il percorso al contrario, da capo.

La folla attorno esultava, gridava, divertita e felice.

Mentre tutti gioivano come impazziti ho percepito i loro pensieri: è impossibile che abbia vinto, è poco più di una bambina. Era impossibile anche per me.

E invece, dopo qualche minuto di stordimento, mi hanno infilato una medaglia al collo.

Stava lì a dire che era tutto vero.

### **Pag. 80-81**

Poi, in un solo giorno è accaduto quello che mai dovrebbe succedere da nessuna parte.

Un giorno, un giorno come qualunque altro, senza niente all'orizzonte, né cataclismi né rivoluzioni.

In un giorno tutto è cambiato.

Da un giorno all'altro è stato vietato ascoltare la musica.

Non si poteva più, né nelle strade né nelle case. Quei pochi che possedevano una radio dovevano tenerla a bassissimo volume, perché se qualche nota fosse arrivata fuori avrebbero rischiato il linciaggio pubblico.

Da un giorno all'altro sono stati chiusi tutti i cinema. Non che io avessi mai avuto i soldi per andarci, ma la speranza che un giorno sarebbe successo, quella c'era, e già da sola valeva l'attesa. E poi c'era sempre una compagna di classe più ricca che ci andava il venerdì con la famiglia e tornava con quelle storie meravigliose e magiche. Il cinema creava e alimentava i sogni, ecco perché è stato chiuso.

Da un giorno all'altro gli uomini sono stati obbligati a indossare i pantaloni lunghi, non potevano più farsi vedere per strada con quelli corti. E dovevano anche rasarsi i capelli a zero, oppure portarli lunghi, in stile afro, con le barbe lunghe. Le mezze misure non erano più contemplate.

Le donne, poi. Alle donne non era più consentito fare niente, rischiavano anche a camminare per strada. Provarci senza burqa era un azzardo che poteva costare la vita.

Da un giorno all'altro le tradizioni del nostro paese sono cambiate. La terra del sole e dei colori si è trasformata in un campo d'addestramento a cielo aperto per estremisti. Tutti i nostri garbasar, i jamar, gli hijab colorati non andavano più bene. Si potevano usare per lavare il pavimento. Avevamo l'obbligo di indossare il burqa nero, quello che lascia scoperti soltanto gli occhi.

[...] Al-Shabaab era riuscita a radere al suolo la speranza di un popolo intero.

### **Pag. 85**

Una mattina, senza preavviso, Ali e la sua famiglia sono andati via.

[...] Il giorno prima, il clan hawiya, di cui noi facevamo parte come abgal, aveva fatto sapere di avere stretto una specie di alleanza con Al-Shabaab; sembrava che per un po' non si volessero fare la guerra. Questo però significava che i darod del nostro quartiere erano in pericolo, perché Bondere era una zona abgal e le famiglie darod avevano continuato ad abitarci soltanto perché protette da abgal loro amici.

### **Pag. 87**

Ma il destino con me poteva scegliere di fare quello che voleva. Io sapevo benissimo dove volevo arrivare. Il vento, con il mio magro corpo, ha sempre avuto vita dura. Sono io che l'ho sempre mosso, al mio passaggio. Sono io che ho imparato a usarlo come spinta dietro la schiena, per farmi volare.

### **Pag. 110**

Finché un giorno, tornata a casa da scuola, in mezzo al cortile a parlare con hooyo c'era un uomo che diceva di essere del Comitato olimpico. Pochi capelli sulla testa, le spalle larghe che parlavano di un fisico atletico e asciutto.

Era in giacca e cravatta, cosa che mi ha subito insospettito, perché in quel modo si vestivano soltanto gli sposi, i politici e gli uomini d'affari. Però poi mi ha detto che sapeva della mia vittoria a Hargeysa, e che Abdi Bile in persona, il grande campione degli anni ottanta, sarebbe stato felice di conoscermi.

"Va bene, ma quando?" ho chiesto io. "Anche subito, se vuoi,"

### **Pag. 112**

"Ma io sono già un'atleta vera," ho risposto, puntando i piedi sotto la sedia.

"Diciamo che sei sulla strada per diventarlo," ha sorriso. "Ma ho vinto la gara di Hargeysa, sono la donna più veloce del paese," ho insistito. L'avrei anche preso a pugni lì sul posto, se avesse continuato a mettere in dubbio il mio talento.

L'uomo mi ha guardato con la testa leggermente inclinata, poi ha di nuovo mostrato i denti bianchi in un sorriso. "Tra i dilettanti, Samia. Per adesso soltanto tra i dilettanti."

Era la prima volta che diceva il mio nome e mi è piaciuto il modo in cui l'ha pronunciato, con la a molto lunga. Saaamìa, proprio come lo diceva aabe. Ho scacciato dalla testa il pensiero di mio padre. "Vuoi diventare una professionista?" ha detto poi, bucando il flusso dei miei ricordi.

Non ho risposto subito perché non credevo alle mie orecchie. "Vuoi entrare a far parte del nostro Comitato olimpico?"

ha ripetuto Duran con quella sua voce dolce.

A quel punto poteva anche chiedermi di buttarmi da una montagna o di risalire il fiume Scebeli e lo avrei fatto senza pensarci un secondo.

### **Pag. 136**

Due giorni dopo, l'8 agosto, si è tenuta la cerimonia d'inaugurazione dei Giochi olimpici. Essere catapultata in un mondo fantastico abitato da altri diecimila atleti di duecentoquattro nazioni che sfilavano in abiti tradizionali è stata l'esperienza più emozionante che mi fosse mai capitata di vivere. Ogni delegazione entrava all'interno dello stadio olimpico in ordine alfabetico per paese. Quando è stato il nostro turno eravamo euforici. Lo stadio era impazzito, ancora eccitato dalla sfavillante cerimonia, un infinito susseguirsi di immensi fuochi d'artificio, giochi di luce, danze, musiche e coreografie che avevano visto protagonisti migliaia tra ballerini, percussionisti, cantanti lirici. Era una festa, era una gioia per gli occhi, le orecchie, lo spirito. Un'incredibile immersione in un soffice cuore variopinto che è l'amore universale, in cui i colori differenti non sono altro che le diverse toppe con cui è rammendato il respiro del mondo.

### **Pag. 141**

Dopo cinque lunghissimi minuti siamo state chiamate e siamo uscite, investite da un applauso frastornante, tutto per la Campbell-Brown. L'umidità era altissima, faceva baluginare il tartan in lontananza.

Era la stessa pista di sempre, lunga come sempre, ma a me sembrava enormemente più grande. Lunga il doppio, infinita.

### **Pag. 142-143**

Bum.

La pistola. Un boato dalla folla.

Le altre sono partite come gazzelle, come libellule o colibrì.

Velocissime.

Hanno abbandonato i blocchi senza che io nemmeno me ne rendessi conto.

Mi sono accorta che avrei perso la gara già dal primo momento. A ogni falcata il distacco tra me e il gruppo aumentava.

Incolmabile. Le avversarie tagliavano l'aria, da dietro parevano puledre che avanzavano nel vento.

Ho continuato a correre. Ho alzato la testa e ho spinto al massimo.

Ero ancora alla curva quando le altre già tiravano il fiato, oltre il traguardo.

Ho corso la seconda metà della pista da sola. Ma in quegli ultimi cinquanta metri è accaduta una cosa inaspettata.

Una parte del pubblico si è alzata in piedi e ha cominciato a battere le mani. In sincrono. Mi incitavano, gridavano il mio nome, mi incoraggiavano. Come il giorno della mia prima vittoria allo stadio Cons. Solo che questa volta il rumore era assordante.

Avrei preferito che non lo facessero. Che non si accorgessero che ero così inferiore.

Ho tagliato il traguardo quasi dieci secondi dopo la prima, Veronica Campbell-Brown.

### **Pag. 145**

Al ritorno, la vita si è fatta ancora più difficile.

Ricevevo moltissime lettere, a casa oppure al Comitato olimpico, di donne musulmane che mi avevano eletta a eroina, a loro ideale. Decine, centinaia di lettere. Ogni settimana ne arrivava qualcuna. Scritte a inchiostro, alcune a macchina. Senza volerlo ero diventata un mito per migliaia di donne, che mi avevano vista priva dei veli attraverso le tv di tutto il mondo. In quelle lettere dagli Emirati Arabi, dall'Arabia Saudita, dall'Afghanistan, dall'Iran, c'era una passione sterminata.

Speranza. Sogni. Fiducia. Mi ero trasformata in un simbolo, agli occhi del mondo. E tutto era successo senza che lo avessi minimamente cercato, neppure pensato.

Ma per questo stesso motivo, girare per strada era diventato ancora più problematico. Si era sparsa la voce che gli integralisti di Al-Shabaab mi odiassero. Odiavano sia me sia Abdi, ma io ero una donna, e quindi doppiamente minacciosa. Ero costretta a indossare il burqa per coprimi il viso nel paese che avevo rappresentato di fronte alle telecamere di tutto il mondo, senza veli.

### **Pag. 155-156**

Aabe era la Somalia. Ma la Somalia adesso era morta, uccisa da un fratello.

Stavo sprecando tempo. Avevo già buttato via abbastanza anni e talento in un luogo che non mi voleva. E non perdeva occasione di ricordarmelo, costringendomi ogni giorno a riempirmi di vergogna e di sudore e a subire le umiliazioni peggiori, per strada, ovunque.

Erano anni che ero esausta, ma non avevo mai voluto ammetterlo. Aveva avuto ragione Hodan.

Avrei fatto come lei.

Avrei fatto come Mo Farah.

La mattina dopo ho chiesto a Said di prestarmi il suo telefono.

Ho chiamato Teresa in America e le ho detto che sarei partita con lei. Hooyo avrebbe capito, i fratelli se ne sarebbero fatti una ragione.

"Ho deciso, vengo con te ad Addis Abeba," le ho detto.

### **Pag. 165-166**

Poi è venuta fuori la verità.

Non potevo usare il campo finché non fossero arrivati i documenti dalla Somalia che attestavano che ero un'atleta del Comitato olimpico in asilo politico in un altro paese.

Erano già passate sei settimane. Un mese e mezzo senza corsa. Ho cercato di far capire a Eshetu che era un suicidio, che avrei dovuto correre lo stesso, perché quei documenti avrebbero impiegato mesi, se non anni, ad arrivare, e io nel frattempo avrei rischiato di dimenticarmi com'era fatta una pista di tartan. Ho cercato di fargli capire che le cose in Somalia erano peggiori di come lui le immaginava. Che quei documenti avrebbero potuto impiegare anni ad arrivare. Ho provato in tutti i modi a convincerlo a farmi allenare con gli altri suoi atleti. Ma non c'è stato verso.

"Non si può, Samia. Mi dispiace, te lo devi mettere in testa," ripeteva a ogni mio affondo, con quella sua voce gentile. "Non si può."

Io insistevo, non poteva finire così, non era possibile che dovessi aspettare mesi prima di ricominciare. "Ma io ho corso le Olimpiadi! Sono un'atleta famosa! Sai quante donne mi hanno scritto?" ero scoppiata una volta.

Niente da fare, non attaccava. La risposta era sempre la stessa.

"Non si può."

### **Pag. 170-171**

Una mattina alle dieci, dopo aver organizzato tutto di nascosto e senza dire niente a nessuno, nemmeno a Eshetu e ad Amina e Yenee, ho cacciato le mie poche cose dentro la borsa e sono partita.

Sul tavolo, i reali per l'affitto della settimana e un biglietto: A Yenee e Amina. Vi voglio bene. Buona fortuna, Samia. Sono uscita a piedi, da sola. In tasca i soldi guadagnati in quei sei mesi di lavoro.

Come Hodan, sarei arrivata in Europa. Avrei affrontato il Viaggio.

Era il 15 luglio 2011, avevo da poco compiuto vent'anni e ne mancava ancora uno per qualificarmi alle Olimpiadi. Ce l'avrei fatta, non c'erano dubbi.

In poco tempo sarei stata via da lì. Finalmente salva.

Salva.

### **Pag. 172**

Dove trovare i trafficanti di uomini era facile. Lo sapevano tutti i somali che stavano ad Addis Abeba, e nelle ultime settimane avevo fatto le domande giuste. Prima o poi ogni somalo che abitava in Etiopia si sarebbe rivolto a loro per entrare in Sudan. E da lì in Libia. E poi finalmente in Italia.

### **Pag. 175**

Dopo mezz'ora, stretti come sardine e già con il respiro fermo in gola, finalmente siamo partiti. Un autista e il suo aiuto nell'abitacolo e in settantadue nel cassone. Gli altri quattro uomini sono rimasti giù a rimestare con i bagagli.

### **Pag. 178**

Quello era il Viaggio. Hodan ci era già passata.

In un attimo è venuto su tutto, insieme allo stimolo del vomito. Il corpo si era abituato a buche e bruschi movimenti, stare ferma mi faceva ribollire le viscere. Molti vomitavano a terra, dove capitava. Ho rivisto gli occhi della gente al semaforo di Addis Abeba. Ci guardavano come nullità, come se fossimo cose che si stavano spostando da un luogo all'altro.



Nessuno di noi aveva detto niente, si era lamentato. In due ore, chiusi dentro quel garage di Addis Abeba che puzzava di benzina e sudore, eravamo riusciti ad azzerare la nostra dignità. Prima di spegnere la luce hanno distribuito barrette di cereali e ci hanno raccomandato di riposare. Saremmo ripartiti dopo sei ore, con l'alba, alle cinque della mattina.

### **Pag. 179-180**

Quella sera, verso mezzanotte, con un giorno di anticipo ci hanno detto che eravamo arrivati. Poco fuori da un centro abitato si vedevano alcune luci in lontananza. Hanno fermato la jeep e ci hanno ordinato di rimanere a bordo. Subito qualcuno ha cominciato a gioire, a fare chiasso, credeva che ce l'avessimo fatta. Si sbagliava. Presto un uomo ha portato il silenzio. Era meglio cercare di capire quello che i due trafficanti volevano comunicarci, in una lingua che non era nostra, un misto di arabo e sudanese. Per fortuna qualcuno tra noi capiva l'arabo e faceva da traduttore.

"Non siamo a Khartoum," ha detto il trafficante. "Ci troviamo a due chilometri da Al Qadarif, dopo il confine con il Sudan. Se a qualcuno non va bene, può continuare a piedi." Al Qadarif è una piccola città nel deserto. La cattiva notizia era che non eravamo dove avevamo pagato per essere. Quella buona, che non ci trovavamo più in Etiopia. Senza darci il tempo di reagire, i due sono tornati nell'abitacolo e hanno riavviato il fuoristrada.

Ci hanno portati di nuovo dentro un garage e, senza dire una parola, ci hanno consegnati a un altro gruppo di trafficanti, che erano già lì ad aspettarci. Quando siamo entrati ci siamo trovati di fronte alla stessa scena di Addis Abeba. Un fuoristrada e sei uomini che si muovevano nervosi. Fumavano e sputavano a terra imprecando in una lingua che nessuno di noi capiva.

Eravamo stati imbrogliati.

### **Pag. 185-186**

Lì, per la prima volta, siamo stati chiamati "animali".

Quando entri nel deserto smetti di essere un uomo. Ero già stata tahrìb ad Addis Abeba, ma adesso ero una tahrìb bisognosa di rifugio. Una clandestina fragilissima. Un animale legato alla vita da un filo sempre più sottile. Ti prendono a bastonate.

Se non hai i soldi: ti prendono a bastonate.

Se non esegui gli ordini: ti prendono a bastonate. Se osi rispondere: ti prendono a bastonate.

Se chiedi più acqua: ti prendono a bastonate. Non gli interessa se sei uomo o donna, se sei adulto o bambino: ti prendono a bastonate.

Se fai troppe storie: ti portano alla polizia.

E lì hai solo due strade. Pagare i poliziotti per essere consegnato ad altri trafficanti, oppure farti riaccompagnare indietro, al confine con l'Etiopia.

### **Pag. 194-195**

Ci sono soltanto tre regole, uguali per ogni tragitto, e ogni volta vengono ripetute.

Prima. Non puoi portare niente oltre il sacchetto. Seconda. Se in un qualunque momento ti ribelli alle condizioni del viaggio e costringi l'auto a fermarsi, verrai lasciato dove ti trovi.

Terza. Se cadi dalla jeep l'autista non si fermerà.

Quest'ultima regola serve per evitare problemi. Non si perderebbe neanche troppo tempo. Basterebbe fermarsi, recuperare chi è caduto, ricacciarlo nel cassone e ripartire. Eppure non succede. Se cadi non verrai salvato. Se sai che puoi lasciarti andare, in molti lo faranno.

### **Pag. 201**



Finché non sono arrivati i soldi di Hodan e ho pagato. Finalmente potevo andare, potevo lasciare Kufra.

Poi mi hanno fatto vedere quella che sarebbe stata la mia casa per una settimana di viaggio. Un container senza luce e soltanto una piccola fessura in cima per far entrare l'aria. L'avrei diviso con altre duecentoventi persone. Senza dire una parola, ormai ridotti come gli stracci che indossavamo, siamo saliti.

Vivere dentro un container è come vivere all'interno di una camera a gas. Il sole riscalda talmente tanto il metallo delle pareti che dopo qualche ora tutto evapora. Fiato, piscio, feci, vomito, sudore. Tutto svapora in una nuvola tossica che leva il respiro.

### **Pag. 209**

Una volta arrivata a Tripoli ho capito che ero salva per miracolo. Era stato soltanto grazie a quelle lettere ingiallite e alle Olimpiadi se ero sana e non una pazza da rinchiudere.

Solo quando vedi la luce, dopo che sei stata a lungo al buio, ti ricordi del colore delle cose.

### **Pag. 211**

La trafila per passare il mare era sempre la stessa. Ti procuri il denaro per il viaggio, poi aspetti. Aspetti che ti vengano a chiamare e, senza il tempo di prepararti, ti dicano di partire un'ora dopo. Lo sai che in mare può accadere di tutto, ma non ci pensi. Pensi solo alla meta. Se tutto va per il meglio in due giorni arrivi a Lampedusa, massimo due giorni e mezzo. Ma può succedere qualunque cosa. Il mare è un ostacolo più grande del Sahara, questo ti dicono i trafficanti quando li contatti. Io ci ero andata con altre due ragazze somale.

"Preparati al peggio," ti dicono. "Quello che hai affrontato finora è niente. Il Sahara in confronto è una passeggiata," ti dicono. E tu non ci credi. Non può essere vero. Quello che avevo affrontato fino a quel momento era l'inferno, niente poteva essere peggio. E poi il mare, il mio mare, non poteva farmi male.

### **Pag. 221**

Poi è successo.

Di nuovo. Non potevo credere che stesse accadendo veramente, ma è accaduto.

Ci si dev'essere messo di mezzo Iblis, il demonio, perché la barca è andata in avaria. A metà del terzo giorno. Vi cascassero sulla testa mille chili di merda talmente fetente da non riuscire mai più a levarvi la puzza di dosso. Avevamo ridotto la velocità e poi ci siamo fermati.

Non potevo crederci, non doveva mancare troppo alle coste italiane. Eppure eravamo fermi. Siamo rimasti così per circa quindici ore.

### **Pag. 225**

Poi una forza più grande di me mi fa arrampicare sul bordo. Non so da dove l'ho presa, non so niente. È lei che prende me e mi fa scavalcare il bordo. Non sono io, è lei.

Zia Mariam prova a stratonarmi, mi arpiona per la maglietta, "Noo! Samia, no!".

Io ruoto una gamba. Poi l'altra.

[...] Il salto è alto, come dev'essere ogni salto verso la libertà. L'acqua è gelida, ed è anche più mossa di quanto sembrava da sopra.

Buco la superficie e raggiungo il punto più basso prima della risalita naturale. Apro gli occhi. C'è tutto un mondo di bollicine sopra di me. Ci sono quelle più grandi vicine alla mia testa, lente, e quelle piccole e piccolissime che veloci stanno correndo verso la luce, verso la superficie. Trrr trrr trrrrr. A destra e a sinistra, le sagome scure delle due imbarcazioni.

### **Pag. 229**

Samia Yusuf Omar è morta nel Mar Mediterraneo il 2 aprile 2012 mentre tentava di raggiungere le funi lanciate da un'imbarcazione italiana.